



IL VANGELO DI GIOVANNI

Piano dell'opera

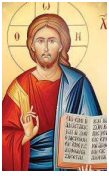
Il Vangelo di Giovanni si compone di 21 capitoli. Possiamo suddividere l'insieme del suo materiale in due grandi parti, precedute da un prologo e seguite da un'appendice.

Il *Prologo* (1,1-18) apre il Vangelo di Giovanni e annuncia che il Verbo (la parola di Dio) esisteva fin dal principio, cioè nella preesistenza del Verbo presso il Padre. Si potrebbe dire che il Padre è il pensiero eterno che genera la Parola, una sola nella quale dice tutto sé stesso. Con la nascita umana della seconda Persona della Trinità, il pensiero si muta in parola pronunciata nel tempo, si muta addirittura in linguaggio umano.

Il Verbo di Dio anteriore alla creazione è presentato con un termine greco carico di significati: *logos*. Questo termine ha due significati contemporanei: esso indica innanzitutto la parola come elemento del linguaggio, ma indica anche la ragionevolezza, ossia il senso (o il non senso) di una cosa. Il Verbo eterno è dunque ciò che dà senso alle cose in quanto è un *logos* assoluto.

Il Cristo preesistente che emerge dal prologo è la personificazione del principio della creazione ma anche della volontà salvifica di Dio. Nella sua nascita umana è al tempo stesso il termine unico della definitiva rivelazione al mondo. Così l'autore della Lettera degli Ebrei esprime questo concetto: «ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,2). Vale a dire: Dio ha detto tutto in una sola parola, che è il suo Verbo, eternamente esistente presso di Lui.

Il Vangelo di Giovanni è dunque l'unico che parte da molto lontano, dal Cristo eternamente esistente, a differenza degli altri evangelisti che fanno iniziare il loro Vangelo con la narrazione di alcuni episodi dell'infanzia di Gesù (Luca e Matteo), o addirittura soltanto col ministero pubblico (Marco).



Aggiungiamo che l'evangelista Giovanni scrive il Prologo in poesia (oppure lo prende in prestito dalla tradizione cristiana precedente), mentre le parti successive del racconto sono composte interamente in prosa.

Il Prologo si conclude con queste parole: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18). Dio continua ad essere un mistero impenetrabile ma non è più invisibile, perché il Verbo, avendo assunto la nostra natura umana nel grembo di Maria, ha dato una visibilità al mistero di Dio. Mentre nelle generazioni precedenti Dio è stato conosciuto solo indirettamente, cioè mediante “segni”, adesso possiamo vederlo direttamente nel suo Figlio. Il Cristo giovanneo è esplicito sotto questo profilo, parlando ai suoi discepoli: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9).

Dopo il Prologo inizia la *prima parte*, che va da 1,19 a 12,50, e include tutta l'attività pubblica di Cristo, che è racchiusa da Giovanni tra le nozze di Cana fino al suo ingresso in Gerusalemme. Questa grande sezione va anche sotto il nome di “libro dei segni”, perché le opere straordinarie di Gesù, definite miracoli (*térata*) negli altri Vangeli, qui vengono definiti *segni* (*semeia*) e sono presentati come indizi rivelativi della gloria dell'Unigenito. Il Cristo giovanneo non attribuisce mai a sé le guarigioni, ma a un'azione del Padre compiuta nella sua umanità. Ciò significa che il Cristo terreno ha rinunciato all'esercizio del suo potere personale. Di conseguenza, la sua opera messianica attinge alla potenza nell'intervento del Padre. I “segni” sono la prova che Dio agisce nel suo Messia.

Questi segni sono sette: a Cana si verifica il primo di essi (2,1ss), a cui ne seguono altri sei (raggiungendo il totale di sette): la guarigione del figlio di un funzionario regio (4,43ss), la guarigione del paralitico (5,1ss), la moltiplicazione dei pani (6,1ss), Gesù cammina sulle acque (6,16ss), la guarigione del cieco nato (9,1ss), la risurrezione di Lazzaro (11,1ss). Questo ultimo segno è il più potente, e Gesù stesso mette in evidenza il fatto che il Padre ha ascoltato la sua preghiera perché credano nel suo mandato messianico (cfr. Gv 11,42). Di fatto, dopo l'evento della risurrezione di Lazzaro (o meglio: reviviscenza), il Sinedrio decide di uccidere l'amico di Gesù, perché quest'ultimo segno costituiva una prova schiacciante; tenuto conto del fatto che i profeti Elia ed Eliseo avevano richiamato in vita un morto, ma a differenza di questo caso, non dopo l'inizio della decomposizione.

È da notare che, in questa sezione narrativa che sta tra le nozze di Cana e l'ingresso in Gerusalemme, l'evangelista Giovanni racconta un numero di segni che ha un suo significato



simbolico: sono infatti sette. Ciò dimostra che il Messia ha compiuto interamente, fino in fondo, la sua missione e tutti i segni che Dio doveva dare attraverso il suo Messia sono stati dati. Questo comporta che l'incredulità, dopo la completezza di questi segni, diventa una colpa, in quanto la totalità della manifestazione della divina potenza nel suo Messia ha raggiunto il massimo livello dimostrativo che poteva essere concesso da Dio alla conoscenza umana.

Tra questi segni si collocano i grandi insegnamenti del Maestro su temi importanti come il *culto in spirito e verità* (4,1-42), *l'Eucaristia* (6,22-59), *l'autorivelazione del Messia* (7,1-8,59). Questi segni sono intanto la conferma dell'identità di Gesù come Messia, ma introducono anche dei temi importanti, quali appunto il culto in spirito e verità (cioè, il culto cristiano celebrato mediante Cristo nell'unità dello Spirito Santo) e la realtà della presenza eucaristica, realizzazione della promessa implicita della manna nel deserto.

La *seconda parte* (13,1-20,31) si apre con l'Ultima Cena. Il racconto della Passione quindi, secondo Giovanni, ha come punto d'inizio proprio quella cena. L'evangelista Giovanni scrive il suo Vangelo alla fine del primo secolo e per questo, a differenza degli altri evangelisti che pure raccontano l'Ultima Cena ma soffermandosi soltanto sulle parole di Gesù sul pane e sul calice, Giovanni omette questo passaggio, che non era più necessario ripetere, e si concentra su altri aspetti di questo evento. In questa sezione hanno grande rilievo gli ultimi discorsi di Gesù, che ormai è sul punto di lasciare questo mondo e di ritornare al Padre. I discorsi di addio sono preceduti da due fatti: la lavanda dei piedi (13,1-20) e la predizione del tradimento di Giuda (13,21-30). L'evangelista si concentra sulla lavanda dei piedi e la racconta con molti dettagli perché rappresenta la disposizione del Cristo di consegnare se stesso per la vita del mondo, come avviene appunto nell'Eucaristia. Il racconto dell'istituzione di quest'Ultima è sostituito dalla lavanda dei piedi, essendo un'altra immagine per descriverla, cioè la consapevolezza del Cristo di esistere per noi e non per sé. Con la lavanda dei piedi, Gesù invita i discepoli a fare lo stesso.

Dopo questo momento, Giuda esce dal cenacolo e si allontana nella notte, mentre Gesù annuncia ai suoi discepoli che la glorificazione del Figlio dell'uomo è imminente e consegna loro il comandamento nuovo (13,31-38). Solo dopo l'uscita di Giuda dal Cenacolo, Gesù dà inizio ai discorsi di addio, consegnando ai discepoli gli ultimi insegnamenti cruciali. I temi di questi ultimi discorsi sono sostanzialmente due: la promessa della venuta dello Spirito Santo (con la molteplicità delle sue



operazioni), e i difficili rapporti con la società e le autorità civili, che i discepoli sperimenteranno da questo momento in poi. Questi insegnamenti occupano in sostanza i capitoli 14-16.

Il cap. 17 è poi dedicato all'ultima grande preghiera che Gesù rivolge al Padre nell'ultima sera vissuta da uomo libero, per chiedere di custodire i discepoli tra i pericoli del mondo e di conservare l'unità della Chiesa, chiamata a replicare nella storia la perfezione trinitaria per rivelarla visibilmente al mondo. Questa ultima preghiera precede l'arresto e il racconto dei due processi - come riportano anche gli altri evangelisti -, uno religioso e uno civile, e infine la condanna a morte, con l'aggiunta delle apparizioni del Risorto. Questa narrazione comprende i capitoli 18-20.

L'ultimo capitolo è la conclusione, che viene di solito definita col termine *Appendice*, ed è la quarta parte dello schema della disposizione della materia, a cui abbiamo accennato all'inizio. Questo capitolo è stato aggiunto in un secondo momento, perché costituisce il mandato missionario che gli altri evangelisti connettono all'Ascensione.

Tale appendice comprende l'intero cap. 21 e narra dell'apparizione del Risorto sulle rive del lago di Tiberiade, insieme alla predizione dei destini di Pietro e del discepolo che Gesù amava. Fino al capitolo 20 le apparizioni del Risorto erano narrate nel contesto del cenacolo e in un ambiente chiuso, mentre l'ultima apparizione del Risorto avviene all'aperto, sulle rive del lago di Tiberiade, realizzando quello che dagli altri Vangeli sappiamo essere stata la promessa iniziale del Maestro: «vi farò pescatori di uomini» (cfr. Mt 4,19; Mc 1,17).

Riprendiamo la narrazione del capitolo 21 dall'inizio: dopo il fallimento del discepolato a causa del rinnegamento, Pietro tende alla rinuncia e alla ripresa del suo mestiere: va a pescare. Gli altri discepoli lo seguono. Ma non prendono niente. Qui incontra il Cristo risorto, sulle rive del lago, che indicherà dove gettare la rete. In questa circostanza, la tireranno su a fatica perché sarà piena di grossi pesci. La pesca qui narrata è un evento ma è anche un simbolo. Indica infatti la missione della Chiesa nel mondo: una rete gettata nel mare. Ecco, Pietro parte dall'idea di fare il pescatore sul lago e approda forzatamente all'idea di dover pescare qualcos'altro, cioè le comunità cristiane, come gli viene poi detto, quando, ritornato a riva con la rete piena di pesci, Cristo lo confermerà nel mandato apostolico. Ma solo dopo che hanno mangiato – e quel mangiare è un simbolo dell'Eucaristia – Pietro si sente dire: «pasci i miei agnelli» (Gv 21,15). Al tempo stesso, gli viene preannunciato



il martirio (cfr. Gv 21,18). Dopo aver ricevuto l'Eucaristia, Pietro sarà in grado di essere pastore e di essere anche agnello.

Del discepolo che Gesù amava abbiamo solo un riferimento enigmatico in forma di domanda: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te?» (Gv 21,22). È forse l'annuncio che nella Chiesa il vangelo di Giovanni, il discepolo che Gesù amava, risuonerà per tutti i secoli fino al ritorno di Cristo, e in questo modo l'evangelista sarà ancora vivo in mezzo a noi come apostolo e pastore? È probabile.

La teologia giovannea

Dobbiamo chiederci adesso qual è la teologia che l'evangelista Giovanni vuole presentare al suo lettore, dopo aver descritto il Vangelo nella disposizione delle sue parti. Sotto questo aspetto, è possibile individuare tre diversi grandi nuclei tematici, su cui possiamo fare alcuni rilievi.

La Chiesa

Una prima idea teologica è il concetto giovanneo di *Chiesa*. La visione dell'evangelista, più che sul popolo di Dio pone l'accento sull'adesione del singolo discepolo alla Persona di Cristo. Anche qui, Giovanni ha voluto sottolineare un aspetto non ancora sufficientemente messo in rilievo dagli altri evangelisti: la vita cristiana non è soltanto un cammino comunitario, ma è anche (contemporaneamente e inscindibilmente) *un legame personale d'amore con il Maestro*. A Pietro, che doveva divenire il Pastore universale, è richiesto, come requisito essenziale, un amore più intenso di quello degli altri verso il proprio Maestro (cfr. Gv 21,15). Il quarto evangelista, insomma, insiste sugli aspetti più profondi e invisibili della vita della Chiesa. Una forte immagine simbolica di questa prospettiva è rappresentata senz'altro dall'allegoria della vite e dei tralci (15,1-9); non possiamo far nulla senza di Lui: è l'unione personale, mistica se così vogliamo dire, ciò che stabilisce – per Giovanni – il grado dell'autenticità cristiana, come pure quello della fecondità apostolica.

La Chiesa giovannea inoltre è caratterizzata da un rapporto difficile con il mondo. Infatti, la luce del Logos non è accolta ed è rifiutata dal mondo (cfr. Gv 1,10-11). La persecuzione nasce da questo rifiuto di Dio, che raggiunge il vertice nella vicenda del Cristo terreno, nel quale il Logos si è fatto uomo e si è annientato. Cristo, durante l'Ultima Cena annuncerà un futuro di persecuzione per



la Chiesa, proprio perché il mondo ascolta quello che è suo e non quello che proviene da altre dimensioni (cfr. Gv 15,18-19). Cosicché la Chiesa giovannea si trova a camminare nel mondo, ma come cittadina di un altro regno (cfr. Gv 17,14).

Certamente l'Evangelista ha davanti agli occhi le persecuzioni giudaiche e pagane, ma ha davanti agli occhi anche (e forse soprattutto) il mistero perenne della chiusura e dell'indurimento del mondo che non conosce l'Amore. Oltre la foschia dei conflitti della storia, però, l'evangelista spinge lo sguardo verso il futuro della Chiesa, quando l'unità dovrà trionfare sulla dispersione, giacché l'ultima preghiera di Cristo non potrà restare inascoltata (cfr. 17,21) e si formerà allora «un solo gregge e un solo pastore» (10,16).

Un brano ecclesiologico fondamentale è rappresentato dall'apparizione del Risorto nel cenacolo (20,21-23); la narrazione ha tutto l'aspetto di un'esperienza di Pentecoste, ma molto circoscritta al ministero, nella quale gli Apostoli, ricevendo lo Spirito Santo, ricevono anche il potere di rimettere i peccati: «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Gv 20,23). Il quadro ecclesiologico si completa poi al cap. 21 con la determinazione del primato di Pietro e il mandato missionario, a cui si è fatto riferimento.

I sacramenti

Vi sono poi un certo numero di brani che alludono alla realtà dei sacramenti. In alcuni casi queste allusioni sono abbastanza chiare, in altri meno. Di fatto, gli esegeti non concordano su alcuni riferimenti in quanto non sono del tutto evidenti. Tra questi ci sono il significato sacramentale della lavanda dei piedi che, come abbiamo detto, allude al sacramento dell'Eucarestia, e il significato della guarigione del cieco nato, che allude all'illuminazione battesimale.

Tuttavia, ci sono almeno quattro testi in cui il rimando sacramentale è molto chiaro. Vale a dire, il cap. 6: l'Eucaristia, vista simbolicamente nella moltiplicazione dei pani alla luce dell'evento esodale della manna; Gv 3,1-21: il battesimo; Gv 19,34: «uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua». Il sangue richiama l'Eucaristia e l'acqua il battesimo; entrambi sgorgano dal costato del Messia crocifisso e sono necessari per accedere alla vita divina; Gv 20,22-23: il sacramento della confessione, cioè il potere di rimettere i peccati da parte del ministero apostolico. L'intenzione dell'evangelista come possiamo



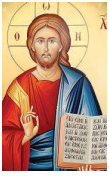
cogliere è evidente: mostrare come l'esperienza sacramentale della Chiesa abbia la sua origine in ciò che Cristo ha personalmente fatto e detto.

L'antropologia

Un altro concetto teologico del quarto vangelo riguarda la condizione umana prima e dopo l'evento della croce. L'umanità, considerata in sé stessa, è giudicata da Giovanni come una realtà incompleta e lontana dal progetto che Dio aveva in serbo fin dall'origine; più esattamente potremmo dire che l'uomo storico è *incompleto*, se valutato nella sua dimensione puramente creaturale. Questa incompletezza non è dovuta al peccato (che si aggiunge ad aggravare la situazione) ma al fatto che la natura umana non è stata ancora riempita dallo Spirito Santo.

La creazione dell'essere umano, avvenuta nel sesto giorno, ha bisogno di essere portata a compimento. Manca un ultimo atto che avverrà nell'ora del Messia, quando dall'alto della croce effonderà il suo Spirito. L'effusione dello Spirito non avviene nel cenacolo ma sul Golgota. Nel cenacolo essa si rende percepibile. Il riferimento al sesto giorno accompagna la narrazione dell'evangelista fin dall'inizio. La prima rivelazione del Messia avviene infatti a Cana, al termine di una serie di sei giorni. Cana immetterà simbolicamente il discepolato davanti alla prospettiva del cambiamento dell'acqua in vino e quindi dell'azione dello Spirito Santo. Inoltre, le giare, che verranno riempite dell'acqua in vista del segno del vino, sono sei, numero simbolico della incompletezza.

Infatti, all'inizio del cap. 2, la collocazione cronologica delle nozze di Cana è indicata da una strana formula temporale: "Tre giorni dopo". Questa indicazione sembra agganciarsi alla successione cronologica che inizia con la predicazione del Battista. In Gv 1,19 si parla della dichiarazione del Battista (che ha luogo in un giorno iniziale); in 1,29 viene detto "il giorno dopo" (e sarebbe perciò il secondo giorno), così pure in 1,35 e in 1,43 (terzo e quarto giorno), mentre in 2,1 hanno luogo le nozze di Cana "tre giorni dopo...". Dal momento che, nella consuetudine ebraica questa espressione include sempre il primo della serie, allora le nozze di Cana avvengono nel sesto giorno a partire dalla prima testimonianza del Battista. Il terzo giorno va calcolato dunque da Gv 1,43. Questo periodo di 6 giorni, che apre il libro dei segni, richiama il testo di Gen 1,26-31, dove il sesto giorno è il giorno della creazione dell'uomo; esso è anche il giorno in cui il Messia inizia la propria attività. L'ultima tappa della creazione si prolunga nella prima tappa del ministero del Messia. Nella prospettiva giovannea, l'opera creatrice di Dio nei confronti dell'umanità, narrata in Gen 1, non è ancora



completa, finché l'uomo non raggiunga la possibilità di vivere in pienezza, grazie al dono dello Spirito che lo introduce nell'adozione divina e nella vita eterna.

Infine, dobbiamo osservare che al capitolo 12, dove sta per iniziare il racconto della Passione, viene riportata un'altra indicazione temporale che allude di nuovo a una sequenza di sei giorni: «Sei giorni prima della Pasqua» (cfr. Gv 12,1). Ciò significa che a Cana il dono dello Spirito è anticipato nel segno “dopo sei giorni” dall'annuncio del Battista; sul Golgota, il dono dello Spirito, che porta a compimento la creazione dell'uomo, viene effuso realmente con l'ultimo respiro del Messia, “sei giorni dopo” la cena di Betania.